

LA LAPA

ARGOMENTI DI STORIA E LETTERATURA POPOLARE

di
Eugenio e Alberto Mario Cirese
(1953 - 1955)



LA LAPA

ARGOMENTI DI STORIA E LETTERATURA POPOLARE
(1953 - 1955)

Ristampa anastatica
a cura dell'Istituto «Eugenio Cirese» di Rieti
con il patrocinio dell'Università degli Studi
del Molise

Nota introduttiva di Pietro Clemente

MARINELLI EDITORE

Pubblicazione realizzata col contributo finanziario
degli Assessorati alla Cultura
delle Amministrazioni Provinciali di Rieti e di Isernia

Indici, cura grafica e redazionale di Roberto Marinelli
con la consulenza di Alberto Mario Cirese

© Copyright 1991, Marinelli Editore
Via Dante Alighieri, 42 - 86170 Isernia
Tel. 0865/50661

Stampa:
Arti Grafiche Aquilane s.n.c.
Via Colle Pretara, 94 - 67100 L'Aquila
Tel. 0862/312603

NOTA INTRODUTTIVA

0. «La Lapa», periodico di «storia e letteratura popolare» vissuto tra il settembre del 1953 e il dicembre del 1955, fu legata a Rieti dal lavoro congiunto di due generazioni, quella di Eugenio Cirese, uomo di scuola e poeta dialettale, e quella di Alberto Mario Cirese suo figlio, insegnante anch'egli e poi studioso universitario di Tradizioni Popolari e di Antropologia, ma aveva alle spalle anche un rapporto profondo con il Molise, patria natale del primo dei due promotori e patria «culturale» per ambedue. Non a caso al Molise sarà dedicato il numero 1/2 del 1955, insieme documento sulla cultura popolare di una regione e ricordo del poeta, appena scomparso, che aveva fondato la rivista. «La Lapa» è stata dunque nella sua genesi una rivista *doppiamente* «di provincia». Nata e vissuta in una casa di Rieti, con dietro il ricordo del Molise, trasferitasi solo nell'ultimo anno nella capitale, la rivista fu «provinciale» in un senso di cui sempre più apprezziamo il valore, giacché fu da subito capace di intersecare tradizioni di studio e temi regionali e locali con i fermenti della cultura italiana ed europea, e seppe costruire nel piccolo delle sue pagine, una immagine nuova della poesia dialettale, come forma potente di umanesimo della vita quotidiana, e una immagine nuova dello studio delle tradizioni popolari, in dialogo con le altre discipline dell'uomo e parte di un ampio disegno intellettuale legato alla ricerca scientifica e insieme all'organizzazione della cultura, all'impegno sociale ed umano. Per questo i suoi dieci numeri appaiono oggi, a quasi quarant'anni da quell'impresa culturale, come un nodo intenso della nostra storia culturale, un nodo impreveduto per le immagini correnti di quel periodo. Chi conosce gli studi demo-etno-antropologici d'oggi, chi conosce la storia degli intellettuali e delle grandi tendenze culturali degli anni '50, non potrebbe in effetti immaginare «La Lapa» se non incontrandola. Per questo la sua ristampa, che conserva con la modalità dell'anastatica tutto il sapore e il valore del tempo, restituisce all'attenzione un prezioso ed utile oggetto; da rileggere e da studiare. Sulla base del testo, e dell'indice analitico che è stato costruito su di esso e lo apre a «entrate» molteplici, sarà possibile a studiosi e lettori di interessi diversi lavorare, incuriosirsi, cercare fili d'Arianna: sia in direzione del futuro che porta fino all'oggi, sia del presente degli anni '50 che ne fu tempo e contesto, sia infine verso il passato che rese possibile e «matura» l'uscita de «La Lapa». Agli studi che la ristampa consente va dunque sollecitata una comprensione rispettosa, ma anche rinnovata ed attuale di questa rivista che riappare ora ed è dunque giusto che dialoghi anche con i problemi d'oggi.

Non è possibile qui anticipare linee di studio, neppure quelle ch'io stesso vorrei per

seguire. Presentando queste pagine, spesso accattivanti e sorprendenti, a nuovi lettori voglio solo segnalare alcuni aspetti estrinseci e più evidenti del loro interesse, e proporre qui qualche nota più personale, da lettore che si avvicina a questo testo anche come a un «oggetto d'affezione».

1. I dieci numeri de «La Lapa» sono in realtà otto. La rivista comincia con i due numeri del 1953, uno datato settembre e l'altro dicembre. Nel 1954 si dispiega su quattro numeri, datati marzo, giugno, settembre e dicembre; il numero del marzo '54 è accompagnato da un supplemento che ripropone l'opera di Ippolito Nievo sulla poesia popolare. Nel 1955 «La Lapa» riprende con un fascicolo monografico dedicato al Molise e alla morte di Eugenio Cirese, fondatore e primo direttore della rivista, datato marzo-giugno che unisce i numeri 1/2 e prosegue infine con il numero 3/4 che reca la data settembre-dicembre. Con questo numero la rivista chiude la sua esperienza. Nei numeri del 1953 e del 1954 la rivista è diretta da Eugenio Cirese, la redazione è composta dal solo Alberto Mario Cirese, che nel 1955 diventerà direttore responsabile. La rivista ha periodicità trimestrale. L'indirizzo della redazione è «*La Lapa*», *Viale dei Flavi, Incis D6, Rieti*. Un indirizzo privato, di «famiglia». Il costo di un numero è di Lit. 150. La stampa è della Tipografia Fratelli Faraoni di Rieti. Con il n. 1/2 del 1955 la rivista, che reca il riferimento «fondata da Eugenio Cirese», vede come «direttore responsabile» Alberto Mario Cirese, non sono segnalati altri redattori; la direzione è in Corso d'Italia 40 a Roma, e compare la voce «amministrazione», localizzata a Milano, in Piazza Cavour 2 (è un primo contatto con le edizioni Avanti! e con Gianni Bosio). La stampa è dello Stabilimento Tipografico S.E.T.I. di Roma. Nell'ultimo numero ci sarà ancora un piccolo cambiamento: la Direzione si sposta in Via S. Agata dei Goti 5, ancora a Roma. I due indirizzi romani della redazione seguono le vicende abitative di Alberto M. Cirese nella capitale.

Nei due primi anni la rivista avvia e consolida una formula che dura per i primi sei numeri, e sembra modificarsi negli ultimi due. I fascicoli dall'1 al 6 hanno infatti un numero di pagine rigorosamente fissato a 20 (la numerazione è continua per annata: i numeri 1 e 2 dell'anno I hanno dunque 40 pp., i numeri dall'1 al 4 dell'anno II hanno 80 pp.). Il primo numero «speciale» doppio del 1955 è di 64 pagine (n. 1/2, anno III) e il secondo di 54 pagine (n. 3/4, anno III, totale dell'anno pp. 1-119). I numeri del '55 sono entrambi doppi, ma si può notare che il rigore del limite di 20 pagine muta a favore di nuovi obiettivi editoriali: un impegno più sistematico e scientifico della rivista che si aggiunge a quello informativo, di discussione, di rassegna di tendenze e orizzonti, dei numeri precedenti, e che richiede una dimensione più ampia. Ma qui la vicenda finisce: testimonianze e ricerche ulteriori daranno conto del perché.

Si tratta comunque di 120 pagine nei primi due anni, e di 119 nell'ultimo anno, un totale di 239 pagine. L'equivalente medio di un libro, delle tonnellate di libri che affollano le nostre librerie. In quelle 239 c'è però una storia intellettuale ed umana che traversa il tempo, che si arricchisce a ogni pagina di nessi molteplici, che coinvolge all'incirca una cinquantina di collaborazioni.

Cerco di dare le coordinate esterne della rivista come mi appare vista con gli occhi di oggi: un piccolo «nodo» della nostra storia intellettuale, un caleidoscopio dalle molte facce che segnano direzioni di sviluppo diverse. Una rivista «sorpresa»: strana mescolanza di bricolage familiare, gestito in un appartamento delle case Incis a Rieti, e di luogo di ricerca che dialoga con alcune zone di frontiera del lavoro intellettuale e spe-

cialistico: Claude Lévi-Strauss, Ernesto De Martino, Robert Redfield, Marcel Maget, Paolo Toschi, Giovanni Battista Bronzini, Diego Carpitella, Vittorio Lanternari, Jean Rouch, Tullio Tentori, Pierpaolo Pasolini, Domenico Purificato, Giuseppe Cocchiara, Roberto Roversi, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Petronio, Raffaele Corso, Giulio Carlo Argan, Massimo Severo Giannini, Tullio Seppilli, Milko Matičetov, per citare alla rinfusa alcuni dei nomi «oggi» a me più familiari, attraversano questi tre anni di rivista con collaborazioni dirette o con pezzi tratti da volumi o riviste, e talora in traduzione. Inoltre le discussioni tra Cirese e Giarrizzo, tra Toschi e De Martino, tra Carpitella e Mila, che si incontrano ne «La Lapa» sono diventate dei piccoli classici nella nostra storia intellettuale.

Mi pare che un primo segnale dell'interesse di questa ristampa sia dunque offerto.

La «lapa» è *l'ape*, un termine dialettale che fa da simbolo doppio alla rivista, da un lato ne segnala le radici locali e «provinciali», dall'altro l'intenso lavoro intellettuale. L'epigrafe che accompagna il disegno dell'insetto, nella copertina della rivista, dice: «come la lapa quand'è primavera», e allude all'operosità e alla fecondità. Nei tre anni di vita della rivista è stata sempre primavera. Basta consultare l'indice analitico: una tale massa di riferimenti ci si poteva aspettare in opere tipo «Il Ramo d'oro», qui è una ulteriore sorpresa.

2. Accostandomi più dappresso a «La Lapa», sfogliandola, rileggendola con cura, trovo diversi aspetti d'insieme che colpiscono e attraggono l'attenzione. Il primo è lo *stile* della rivista: essa non si propone come prodotto specialistico, fatto di saggi ponderosi e ricchi di note, ma si propone come forma di «giornalismo culturale», che punta a un insieme di articoli brevi, notizie, rapporti documentari, lettere, recensioni e segnalazioni, con qualche testo più ampio e analitico. Ne viene una immagine di vivacità, basata sullo spirito di ricerca e discussione, e aperta a un vasto campo di lettori. La rivista ha un tema centrale, la «storia e letteratura popolare», ma concepisce la possibilità di parlarne nel quadro di un «campo» più vasto di competenze e attenzioni: dialoga con le arti, il dibattito storico-filosofico, il cinema, la ricerca teorica, la descrizione empirica.

Come studioso di tradizioni popolari sono colpito anche dal visibile germogliare in queste pagine, con una forte anticipazione temporale rispetto ai miei schemi storiografici, delle linee di ricerca che saranno proprie degli studi demologici universitari più maturi, che sono abituato a collocare negli anni '60 e '70. Ne «La Lapa», una generazione nuova, che dialoga con quella già matura all'uscita dalla guerra, sta costruendo un avamposto o un ponte verso l'immagine degli studi che emergerà un decennio dopo. Lo fa intersecando tradizioni di ricerca distanti, aprendosi a orizzonti internazionali, accettando teorie e linguaggi diversificati senza preoccuparsi troppo dei divieti «storicitici», ma dialogando con e dentro lo storicismo. Sembra di capire che il lavoro della rivista in questi anni prelude non solo alla vicenda di coloro che, a vario titolo, vi compaiono (come Lanternari, Tentori, Cirese, Bronzini, Carpitella, Seppilli) ma anche di altri dello stesso insieme generazionale che, pur non comparando in queste pagine, si collocheranno su terreni di studio che qui sono in qualche modo avviati. Un altro aspetto di rilievo è l'apertura internazionale della rivista, pur così legata a temi di poesia popolare e dialettale e di folkloristica locale. L'apertura è a tutto campo (recensioni, articoli, congressi, riviste) ed aiuta a rivedere l'immagine provinciale e italo-centrica che è stata data dello svilupparsi degli studi in Italia. Queste pagine, inoltre, rispetto al defi-

nirsi successivo di «correnti» e polemiche cristallizzate, sono ancora luoghi aperti e positivi di dialogo e di discussione libera.

La rivista, dunque, fatta in casa e legata a radici «domestiche» è anche una rivista di frontiera. Essa si muove tra polarità ossimoriche: tra casa e frontiera, tra poesia e scienze sociali, tra divulgazione e specialismo, tra empirismo e teoria. Uno dei luoghi di fondazione della vitalità che emerge dalla coesistenza di questi «estremi» è quello legato al dialogo tra generazioni e passioni, e si incarna nelle figure dei fondatori: Cirese padre e Cirese figlio, l'umanismo poetico e quello scientifico, riconducibili forse entrambi a una tradizione di illuminismo critico.

C'è un elemento ulteriore che colloca «La Lapa» sulla frontiera e suggerisce l'immagine di un forte attrezzarsi degli studi italiani verso una crescita ampia (che risulterà tuttavia complessa e sofferta), ed è quello dell'attenzione per l'innovazione e le tecnologie. «La Lapa» discute di cinema, di televisione, di magnetofono, di radiofonia. La sua immagine di cultura popolare non è arcaica e passatista, ma guarda al presente. Non c'è numero in cui manchino notizie, rassegne, incrementi del cinema etnografico, anche con la firma di Jean Rouch, diventato poi maestro e mostro sacro di questo campo. Compagno i segnali delle campagne di registrazione effettuate dal Centro Nazionale Studi di Musica Popolare (si veda al proposito una bella lettera di Diego Carpitella nel n. 1, anno II. Ci piace qui ricordare la vivace collaborazione a «La Lapa» dello studioso recentemente scomparso, anche con la sigla *mus*). Chi conosce la forte ripresa dell'antropologia visiva e della ricerca con le «fonti orali» che c'è stata negli anni recenti resta colpito da questa forte anticipazione, della quale sembrava non esserci memoria alla fine degli anni '70. L'assenza di memoria è certo un difetto di «egocentrismo» delle nuove generazioni di studiosi, ma anche un segno della difficoltà che ebbero a «cumulare» e farsi tradizione ampia gli slanci anticipatori che traversano «La Lapa».

Ne «La Lapa» si discute in ogni numero e con il tono giusto di chi deve discutere: Toschi e De Martino polemizzano, Viviana Pâques si risente di una nota di De Martino che le pare saccente, il dibattito Cirese-Giarrizzo traversa molti numeri, Carpitella polemizza con Mila a proposito di musica culta e popolare, Toschi se la prende contro la psicanalisi, l'esistenzialismo e l'antropologia applicata, Maget risponde a una recensione di Cirese, puntualizzando la sua posizione... I dibattiti espliciti ed aperti sono forse l'evento che caratterizza di più la rivista e colpisce l'attenzione attuale, giacché entro gli studi si è in effetti persa la memoria di questa fondamentale modalità dell'impresa intellettuale.

Viene il desiderio di ricominciare da lì o di rifare «La Lapa».

3. Potrà forse apparire eccessivo un insieme di considerazioni così nettamente positive. Può darsi che un'indagine attenta ai contesti storico-culturali possa produrre una immagine più frastagliata, più ricca di sfumature. Né d'altra parte propongo in questa sede un'analisi critica, nel quadro della storia degli studi e di quella della vicenda degli anni '50. Questi saranno impegni ulteriori per chi vorrà approfondire le pagine de «La Lapa». Quel ch'io faccio, cioè segnalare una impressione complessiva legata a una lettura d'oggi, mi porta alle considerazioni fin qui fatte: «La Lapa» mi pare veramente come un piccolo mondo in ebollizione, un nodo intenso e fecondo della nostra vicenda culturale, una sorta di «fatto sociale totale» che presenta all'osservazione un modello di lavoro e di comunicazione intellettuale. Non escludo però errori di prospettiva, impu-

tabili forse al desiderio di ritrovare oggi qualcosa di simile al clima che si trova in queste pagine.

Nel desiderio di evitare un eccesso di soggettivismo mi soccorre l'indice analitico, nuova e preziosa impresa «di servizio» realizzata da Roberto Marinelli per il Centro Eugenio Cirese. L'indice non è uno strumento autoevidente né critico, ma consente delle stime abbastanza oggettive, almeno al livello della quantità e delle relazioni tra i termini. Consultandolo emergono sia le varietà e l'ampiezza dei riferimenti, sia vari indicatori di temi di rilievo critico e analitico. Facendo un sondaggio se ne può avere un esempio: già dalla prima voce alfabetica si nota l'attenzione a temi sociali ed economici, e non solo folklorici tradizionali, in voci come «agricoltura» (che ha poi diverse riprese in termini vicini), la comparsa del termine «acculturazione» è un indicatore di aggiornamento terminologico; varie voci sono dedicate all'etnologia extraeuropea, alle riviste antropologiche straniere, compaiono nozioni come «antropologia culturale, applicata, linguistica», insieme ad altre più tradizionali come «arte popolare» e «artigianato». È segnalata una voce come «autobiografia»; si fa riferimento agli Atti delle grandi inchieste ottocentesche sulla condizione del sud e delle isole, preziosi e ancora oggi poco usati come fonte demologica. Si ha l'impressione insomma che le voci dell'indice confermino i termini del mio interesse ed aggiungano anche suggerimenti critici e problematici. Ho provato a esaminare le voci più vicine al sottotitolo della rivista: «argomenti di storia e letteratura popolare», ed ho notato che il «campo terminologico» è in generale assai meno innovato rispetto ai contenuti. La terminologia che oggi usiamo si è formata in un tempo successivo. Ad esempio non appare il conio «demologia» per indicare lo studio del folklore, la nozione di «cultura popolare» è solo una delle varianti meno affermate dell'oggetto degli studi, «mondo popolare» ha attestazioni assai più numerose, il concetto di cultura nazionale, vita culturale nazionale è invece molto marcato. Anche la nozione relazionale di cultura «egemonica-subalterna» è appena accennata. La presenza delle pagine di Gramsci sul folklore, che diventeranno uno dei luoghi quasi comuni dei nostri studi, è appena avvertibile in poche citazioni assai generiche. È solo uno dei molteplici percorsi che l'indice consente, ma che subito suggerisce l'immagine di uno «stato nascente» ricco di possibilità e di mescolanze. L'impresa ulteriore sarà valutarlo, nel suo contesto e nei suoi sviluppi, o anche nei suoi arresti. La riedizione è solo il passaggio tecnico che rende possibili lavori ulteriori.

4. Non si può concludere questa nota di presentazione senza un cenno particolare all'aria di «famiglia» de «La Lapa». Nel 1953 la rivista ci presenta un sodalizio tra un padre poeta di 69 anni e un figlio studioso di 32; è questo l'asse raro, forse irripetibile, su cui il sistema rivista e collaborazioni ruota, e si estende in direzioni diverse. Eugenio Cirese segna la rivista in modo marcato; il primo editoriale esprime, nel linguaggio della generazione più adulta, l'intesa «familiare» raggiunta: «divulgare la coscienza della umanità del mondo popolare», «vedere uomini proprio dove fino ad ora hanno visto 'cafoni'». Esso si chiude con un'improvviso paesaggio poetico, apertura al ruolo della poesia nelle pagine de «La Lapa». Un ruolo tutt'altro che estrinseco, non tanto per gli aspetti informativi e documentari (l'inchiesta sui poeti dialettali ed altro), ma piuttosto per la radicalità del tema umanistico che Eugenio Cirese propone allo studio della cultura popolare. Le tonalità delicate, tra luce ed ombra, che caratterizzano le sue «lettere dall'orto» insistono su una immagine della cultura popolare che oggi impariamo ad ap-

prezzare meglio, a non collocare negli elenchi delle residualità romantiche, e a vivere invece come cosa che ci riguarda. Una immagine della cultura popolare come luogo privilegiato delle verità profonde, quelle dei tempi lunghi della vita. Eugenio Cirese sente un nesso molto forte tra i riti, le relazioni delle piccole comunità, gli orizzonti del consueto che caratterizzano la vita comune e che sono oggetto della ricerca demologica, e il senso ultimo dell'esistenza, i dati ineludibili e misteriosi della vita di ognuno. Di questi aspetti egli, uomo maturo in età, sente particolarmente quello della morte, del volgersi indietro per fare bilanci, del lasciare messaggi di ciò che veramente conta. Il tema del tramonto ritorna in alcuni numeri, come presentimento e come ricordo, come bilancio e desiderio di serenità. La sua poesia dà all'attesa della morte il lessico metaforico della fatica contadina: è quasi un emblema del nesso di poesia e di studio, di partecipazione e distanziamento, che costituisce la riflessione sugli uomini e sulle culture, ed è insieme uno dei fecondi ossimori «di famiglia» che danno vita a «La Lapa».

Scrivete Eugenio Cirese:

«Ma è tardi, caro Vann'antò; anche se il cuore è sempre quello,
la mano è stanca:

*Z'è fatte scure e se ntravede
la svota,*

Eppure

*ce sta, ce sta, ce sta chi me la leva
da n'cuolle la vesazza e l'arrappenne
pe chi vè ppriesse.
Penna de piétte
la pesantezza è diventata...
Viente de ciele passa zitte zitte.»*

Credo che ci sia un messaggio particolare dentro «La Lapa» vista come lavoro «di famiglia», come fatica fatta in casa che dialoga col mondo, come luogo redazionale che si identifica con una casa paterna e segue poi gli indirizzi di un figlio che va per il mondo «in cerca di fortuna».

Io sono legato in modo particolare a quelle case e a quei viaggi: le circostanze o il destino mi hanno fatto incontrare Alberto Cirese, docente universitario, a Cagliari a metà degli anni '60 e diventare poi a mia volta uno studioso di tradizioni popolari, entrando così un poco nelle vicende, nelle eredità, negli spazi, nella storia di famiglia che legò «La Lapa» alla cultura degli anni '50 e oltre. Per questo «La Lapa» è per me anche un oggetto d'affezione, un luogo di radici: di quelle radici che si adottano e si riconoscono talora forti come le altre. Così è, ne sono certo, per altre storie molteplici, giacché la storia della cultura è anche vicenda di uomini, di scambi, di sodalizi, di compagnia, di affetti. La casa di Rieti, in Viale dei Flavi, è dunque anche un luogo simbolico di questo versante umano della ricerca. Un luogo di inizio, di fondazione. La «casa» de «La Lapa». Questa casa c'è ancora, e forse ci si respira in qualche modo l'aria de «La Lapa» di cui certo custodisce ancora carte o epistolari, ha preso il numero 17 di Viale dei Flavi

e perso l'antico riferimento alle case Incis e il D6, ed è abitata da Aida Ruscitti Cirese, moglie di Eugenio e madre longeva di Alberto Mario. Aida Cirese, maestra a non so quante generazioni, lucida d'un'esperienza quasi secolare, vive questa casa e la arricchisce della sua memoria. Una memoria lunga, nella quale «La Lapa» non è che un minuscolo frammento.

La riedizione delle annate della rivista coincide con i settanta anni di Alberto Mario Cirese.

Le date di rilievo organizzano il tempo, aiutano la memoria, e così rendono presente il valore delle generazioni, delle tradizioni piccole e grandi, delle eredità spirituali e degli affetti, materie prime di cui sono fatti gli esseri umani. Cose irrinunciabili anche se facili da obliare, radicalmente umane e proprio per questo effimere. La ristampa de «La Lapa» è anche un gesto a favore della *durata* degli aspetti umani ed effimeri che hanno convissuto con la sua storia, ci aiuta a riconoscerli dentro e intorno alle pagine, e così anche a non dimenticare di dare ad essi il giusto posto nella nostra vita e nel nostro lavoro.

Pietro Clemente